

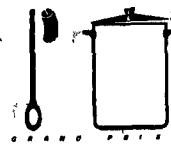


**La caccia fortunata si conclude con la lepre cibo straordinario col quale Trimalcione stupì tutti i suoi ospiti**

A PAGINA 16



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



**Si è concluso il concorso fra le cucine delle Feste dell'Unità sfida all'insegna della solidarietà**

A PAGINA 16

## Manhattan, ma io ti conoscevo già

ENRICO MENDUNI

**New York si può conoscere con un bel film o lungo i percorsi d'una mostra. Si può capire sforzandosi di penetrare le radici della cultura nera o inseguendo il calendario d'appuntamenti culturali che in ogni stagione**

**riempiono il carnet più ricco del mondo. In questi giorni New York attende la sua maratona festosa come una sagra ed è un modo per esplorarla. In ogni caso si sappia che non basta tutta una vita per comprenderla**

Arriverete a Jfk Airport storditi dalle ore passate nel jumbo. L'Immigration Officer vi parlerà in una lingua incomprensibile dietro un vetro blindato, metterà un timbro sul passaporto e allora sarete veramente negli Usa. Cercherete un mezzo per andare in centro: un taxi o un bus, per evitare lo shock della metropolitana. Vi sembrerà di conoscere il paesaggio: è quello di tanti film e telefilm che abbiamo visto per anni e fanno parte di noi. L'autostrada (Expressway) è piena di auto abbandonate, arrugginite. Tutto è più grande: i taxi, i marciapiedi, i pali, il rumore. Poi apparirà Manhattan, sull'altra riva dell'East River. Una selva di case basse e grattacieli: riconoscerete la guglia illuminata dell'Empire State Building, il taglio a 45 gradi del Citycorp, le due torri gemelle del World Trade Center, quello su cui atterrò Jena Pliskin in «Fuga da New York», ambientato in un 1997 che è uguale ad oggi. Sarete scaricati nella hall di qualche albergo, con l'immane moquette più o meno pulita, e l'aria condizionata. Benvenuti in N.Y. City, the Big Apple, la grande mela.

Conviene che l'albergo l'abbiate prenotato da prima. In caso estremo, cercatevi un economico «Y», ossia un ostello dell'Ymca: ce ne sono sette e li trovate sull'elenco telefonico. Procuratevi le Pagine gialle: nessuna guida di NY sarà mai accurata ed esauriente come loro. Oppure andate all'International Student Center (88 strada Ovest), proprio davanti a Central Park, dove vi ospiteranno in una camerata e vi aiuteranno a trovare una sistemazione. Manhattan è un'isola: piccola, sono 37 chilometri quadrati, e stretta tra il fiume Hudson, ad ovest, e ad est dall'East River. A sud c'è la baia di NY. Bisogna che prendiate subito un traghetto, a South Ferry, e vediate la città dal mare, ricostruendo l'arrivo naturale per chi veniva dall'Europa su un grande transatlantico, in prima o in terza classe.

C'è la statua della libertà, che è come l'avete vista in fotografia o nel film («Intrigo internazionale»), solo che è più grande, immensamente più grande. E poi c'è Ellis Island, dove sbarcavano gli emigranti, avviati in recinti come dentro un mattatoio. Ora è un museo. Di lì si vedono le luci della città, le navi nel porto, l'America - il Grande paese - che attende. Le navi passavano davanti a Battery Park e andavano ad ancorarsi lungo l'Hudson River, gigantesco porto-canal. La topografia della città è una grande griglia, un po' come Torino. Nel senso della lunghezza ci sono una dozzina di

**Dove passeggiava il giovane Holden**

Central Park dove passeggiava il giovane Holden è un quadrato verde lungo ottanta strade, con statue, ponti e un bellissimo lago. Sapeva che è un capolavoro di urbanistica ottocentesca, sapeva anche che non è affatto raccomandabile dopo il tramonto. Ma cercate un concerto, o una manifestazione domenicale, andateci con un plaid, i panini e il NYTimes, che la domenica pesa un chilo. Guardate le case alte e piene di finestre oltre la cima degli alberi, i ragazzi che ballano al suono di gigantesche radio, e potrete dire, ecco, forse la vita è tutta qui.

Una di queste case verso il parco, nella 72<sup>a</sup> W, è il Dakota Building sulla cui soglia un sacrilogo sparò a John Lennon, uccidendolo. C'è una lapide sempre cosparsa di fiori. Ma non tutto è così quadrato, così «square», a NYC. Broadway è un'arteria obliqua, piena di fruttivendoli aperti tutta notte, di drogherie, di teatri e sale da concerti. Ricorderete un manifesto, con Jimmy Dean che passeggia sotto la pioggia, avvolto in un trench quella è Broadway, o meglio un pezzo di questa spina dorsale della città, che è lunga quindici miglia. Poi c'è Little Italy, che giustamente continua con Chinatown. Siamo ai piedi del Ponte di Brooklyn, fatevelo a piedi, è possibile, su una lunga passerella sospesa sopra il fiume. Da una parte c'è Brooklyn, ebrei polacchi, italiani, irlandesi, svedesi, spagnoli, portoricani. Dall'altra Wall Street e i suoi templi del denaro. A pochi passi i dragoni intagliati di Chinatown e i ritratti di Little Italy. Quelli del duce sono in diminuzione.

E poi c'è il porto, downtown, dove la logica si spezza tra i docks e le gallerie, le officine, i silos, i parcheggi, le gallerie abbandonate della metropolitana dove vivono le bag ladies, i brown paper people, quelli che campano con tutte le loro cose nei sacchetti e una bottiglia di bourbon avvolta, come vuole la legge, nella carta. E poi c'è Greenwich Village attorno alla bella Washington Square costruita ancora pensando al Marble Arch e alle piazze di Londra. Una capitale dei gay, della droga, del folclore e dei klatch, ma anche di caffè buonisismi, magari italiani, locali per sentire il jazz come in «New York, New York».

Ora possiamo scendere nella metropoli-



## New York con il cuore in gola

GIAN PAOLO FABRIS

Domenica 1° novembre si corre la maratona di New York. Io ne ho già corso due. Una terza l'ho mancata per colpa d'una storia preta alla vigilia. Ma la serie è destinata a continuare, anche se non sono più molto giovane. Corriere è l'unica attività sportiva, di movimento compatibile con i miei tempi di lavoro. Corro ovunque, quando sono a Milano e quando viaggio. Ho imparato a scegliere gli alberghi in funzione della vicinanza a luoghi dove posso fare i miei chilometri giornalieri. Mi piace gareggiare in quelle cosette di paese che si fanno al sabato e alla domenica, e dove in premio ti danno un pacco di pasta o una salsiccia. Me per non farmi vincere dalla pigrizia, ho bisogno di motivazioni per svolgere continuamente un'attività come la corsa. Allora, ho scelto la maratona. Ne corro un paio l'anno. E bisogna andarci ben preparati, perché si rischia il suicidio.

Il mio lavoro di ricercatore sociale mi porta spesso a New York. Anche per questo ho cominciato a correre la maratona di NY. Questa corsa rappresenta un episodio a se stante. Non è solo un avvenimento agonistico importante (la più importante, sotto questo profilo, è quella di Boston) e, mentalmente, la maratona più famosa del mondo. Quelli che la vincono debbono essere dei campioni. Ma l'aspetto che più mi interessa è il suo carattere di grande festa popolare. Diciamo che si può

considerare l'equivalente di quello che, da noi, è il palio di Siena. Non tanto per i 18-20 mila partecipanti. La cosa incredibile, esaltante, per chi la vede e per chi la fa, sono quei tre milioni di persone che si affollano sul percorso. Che seguono, vivendola, tutta la gara. Il percorso è bellissimo. Parti da Long Island, attraversi Brooklyn, poi torni a Manhattan, e Harlem, il Bronx per finire al Central Park. Veramente una parte di NY molto bella, e poi sono percorsi che non fai mai, perché a NY non vai molto a piedi, e perché certe zone non si frequentano. E poi c'è questa grande corale partecipazione. Tutte queste persone schierate per 42 chilometri non si limitano a far da spettatori, sono dei co-partecipanti. Hai l'impressione di far parte di un grande spettacolo-gioco collettivo. Il sostegno della folla è incredibile. Non si limita a incoraggiare i primi, sta sul percorso ore e ore, sostiene e aiuta tutti. Con una straordinaria varietà di tipi e comportamenti: a seconda delle diverse aree attraversate. C'è davvero questo grande melting pot, questo sincretismo di razze che può materialmente toccare passi dalla zona degli italiani, esuberanti, abbracciati e poco oltre ci sono gli ebrei ortodossi, tutti in nero, le barbe e i cappelli neri. Una cosa interessante è che, mentre la Stra-

milano ad esempio è una festa popolare per chi la fa, ma rimane estranea alla città, suscita indifferenza o al più fastidio per chi vuol passare in macchina e suona il clacson, gli spettatori sono pochi e ti guardano con aria di commiserazione, NY è completamente l'opposto. Oltre alla folla sulle strade, c'è quella davanti agli schermi della tv che riprende in diretta tutta la maratona. È una scadenza importante per NY, che pure è una delle città più grandi e più ricche di avvenimenti del mondo intero. Già 45 giorni prima i grandi pannelli luminosi di Times Square danno notizie sulla maratona. Vedi i concorrenti che si allenano ovunque, specialmente in Central Park. Il giorno prima c'è una specie di piccola corsa simbolica alle Nazioni Unite. È un immenso pasta-party (i carboidrati sono fondamentali nella dieta del maratoneta).

Il centro della maratona è in un grandissimo albergo. Nella parte sottostante gli atleti ricevono il numero e viene allestita una specie di grande fiera commerciale dove ci sono gli stand delle aziende che producono materiali per lo sport. In giro per le strade, nei negozi, nei ristoranti, chi porta il contrassegno della maratona viene trattato con rispetto e gode di sconti e agevolazioni. Queste sono le ragioni del fascino della maratona di NY. Il

giorno della gara la città è completamente bloccata, ferma. Non si sente un solo clacson, solo l'incanto, i saluti, gli applausi della gente lungo le strade. Una cosa singolare è che i concorrenti passano per quartieri come il Bronx, come Harlem, dove durante il giorno non ti azzarderesti mai a camminare, ti sparano dalle finestre. Anche se c'è meno gente, e vedi un'umanità di reitti, di disperati, senti comunque ammirazione e rispetto. Per un giorno anche quei luoghi diventano zona franca.

Tutta l'esperienza di quella giornata è estremamente bella. Vivi la grande NY. L'ultima parte della maratona prima attraversa il Central Park poi si corre ai bordi della zona dove ci sono i grandi club esclusivi. E pochi minuti prima eri nel Bronx desolato. Anche dal punto di vista dell'architettura urbana hai tante situazioni differenziate che insieme rappresentano ciò che è davvero la città. E lei, NY, ti prende estremamente sul serio. Nessun fenomeno goliardico, nessun cane con il pettorale. Chunque nesca a finire la corsa può considerarsi un vincitore. Si è appropriato, correndo, dell'immagine, del territorio della città come non potrebbe in altro modo. Ed ha conosciuto una NY diversa, l'immensa metropoli che, per un giorno assume l'aspetto di una gigantesca, spontanea, ingenua sagra popolare.

na è vero, è un inferno sotterraneo da cui fumi di vapore salgono sulle strade, pronti per le inquadrate di «Taxi driver». Li può succedere di tutto. Graffiti di ogni tipo coprono ogni spazio disponibile; tipi umani incredibili siedono accanto a massie e commessi di banca. Ricordate «Manhattan Transfer» di Dos Passos? Qualcosa di quel mondo è rimasto nelle vecchie carrozze, e caprete più lì che nella visita-brevi ad Harlem o al Bronx pensando a «Distretto 13» di John Carpenter. «Anch'io canto l'America, io sono il fratello più scuro», Langston Hughes, poeta nero di Harlem. Questo sentirete, e un odore strano, dolce e acido, irripetibile.

Il resto ve l'hanno detto, c'è in tutte le pubblicazioni delle agenzie di viaggio: i grattacieli gotici e la cattedrale di S. Patrizio che si specchia nelle vetrate; i migliori ristoranti cinesi e russi del mondo, una pizza speciale, i fast food cinesi, messicani, giapponesi; gli hot dog e i pretzels, le telefonate «collect» per chiamare a sue spese l'ignaro amico in Italia. Le discoteche. Ma ci sono cose più discrete: la NY Public Library bellissima e fornitissima proprio di fronte a Grand Central Station, i grandi tassi Checker («a scacchi»), uno snack al Metropolitan Museum (dove è ottimo), i vicoli delle «Mews», i pattinatori d'inverno al Rockefeller Center ghiacciato, Times Square e il suo orologio, Columbus Circle.

E poi, fate una cosa che tutti vi sconsigliano, trovatevi una macchina, magari una vecchia Volvo, e andate in giro. Fate il Lincoln Tunnel, entrate nel New Jersey e andate a giocare cinquanta dollari ad Atlantic City. Andate a Queens, a Brooklyn, perché NY non è solo Manhattan e il caprete più cose. Guardate Corey Island dove Woody Allen bambino andava sulle grotte, passate attraverso la devastazione del Bronx, andate a City Island a mangiare le aragoste con il vino bianco della California. Poi tornate a Manhattan con la «E» o la «F» della metropolitana sentite come ci si arriva dagli altri Boroughs di NYC, come uno che da Precotto o Cascina Gobba esca in piazza Duomo a Milano, e andate nella Terza, nella Quarta o in Lexington, per grandi magazzini, shopping e saldi Alexander's, Saks, Brooks Brothers, Macy's, Bloomingdale's. E poi alla libreria Rizzoli, davanti a S. Patrizio, per sentire un po' d'Italia.

### I voli più economici per arrivarci

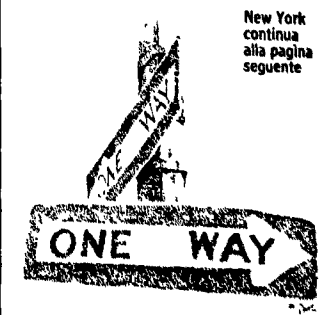
I voli più economici in assoluto continuano ad essere gli stand by della Pan Am in partenza dall'Inghilterra, si arriva, in un modo o nell'altro, all'aeroporto di Londra e lì ci si mette in lista d'attesa. Se si ha pazienza, dopo 2-3 giorni si riesce ad attraversare l'Atlantico con l'equivalente di centosessantamila lire o poco più: è un sistema che in passato veniva utilizzato da chi aveva in programma lunghi soggiorni negli States e che sta passando di moda assieme al turismo freak.

Rimangono le soluzioni meno avventurose e un po' meno economiche. La novità, in questo campo, è la scelta di alcune grandi compagnie di andare a un consistente ribasso dei prezzi durante la bassa stagione, che copre (con l'eccezione del Natale) il periodo dalla fine dell'autunno all'inizio dell'estate. Da Milano si può partire con voli Alitalia, Twa e Pan Am con novecentomila lire andata e ritorno da novembre a giugno, con l'obbligo di restare negli Usa non meno di cinque giorni e non più di venti.

Costa di meno parture da Parigi e, inoltre, ci sono meno vincoli: i voli della Continental dalla capitale francese costano 563 mila lire e il biglietto di ritorno vale 180 giorni. Al costo vanno aggiunte le 136 mila lire (per i giovani fino a 26 anni) del treno per andare e tornare da Parigi.

Per chi, oltre a risparmiare, vuole viaggiare con un po' più di comfort che sui voli Alitalia, la soluzione migliore è l'offerta della Kim, compagnia aerea di lusso a basso costo, che opera da Milano e si cambia ad Amsterdam dove si prende il jumbo per New York.

Duecentomila lire in meno, ma qualche scomodità in più, con la Jat, la compagnia di bandiera jugoslava, si parte nel pomeriggio da Milano per Belgrado, si pernotta a spese della compagnia e la mattina successiva si riparte alla volta dell'America. 612 mila lire, tutto compreso.



New York continua alla pagina seguente